

La tua domanda è ben posta per me, tutt'altro che impropria, perché mi dà modo di precisare alcune cose che non ho ancora detto o che si potevano leggere solo fra le righe.

Innanzitutto, per quanto mi riguarda, la retorica non è che un mezzo e non il senso o la pratica della psicanalisi, una delle possibili vie che consentono un modo di leggere e d'intendere le cose che riguardano l'esperienza: in primo luogo il senso dei sintomi, poi l'insensatezza e l'imbecillità delle diagnosi, il senso della parola clinica, e così via. E qui, sempre per quanto mi riguarda, io parlo sì di psicanalisi, ma essa non è freudiana, così come non è né lacaniana né bioniana, per quanto io mi rifaccia anche ai maestri del pensiero e della pratica analitica. Ma come te, mi sembra di capire, li reputo prescientifici e troppo legati a quelle "idealità" di medici umanistici e romantici: di un tempo che non esiste più, cioè, e quindi non può esistere neppure l'umanesimo che rappresentavano. Il ritorno a un nuovo umanesimo che rincorreva Lacan mi sembra proprio una cosa che poteva avere luogo solo nella sua fantasia, o nel suo desiderio di fermare il tempo, di non prendere in considerazione i cambiamenti strutturali. E comunque ritengo esiziale (per me che ne sono stato uno studioso) qualunque umanesimo. È molto più interessante "l'altro" rinascimento di Verdigione. Osservo infatti che la storia del pensiero e della cultura si è sviluppata in molti rinascimenti. La definizione di rinascimento che ho adottato, e che ho ricordato più volte nei miei scritti, è quella di Bruno Snell («"Rinascimento" noi chiamiamo questo grande ripensamento di una tradizione dimenticata e perduta. Questi rinascimenti dipendono dal fatto che l'uomo prova, ancor più radicalmente di quanto avvenga nello sviluppo normale di motivi tradizionali, un senso d'insoddisfazione verso la tradizione dominante e irrigidita, che la sua natura più intima non è più realizzata dalle forme in cui vive, e che egli quindi si rivolge nostalgicamente verso il punto a partire dal quale gli sembra che la vita abbia preso una direzione sbagliata"). Occorre ancora sottolineare che il rinascimento si sviluppa in opposizione all'umanesimo.

Dove rintraccio l'evento della retorica nella psicanalisi? Nel Freud delle origini (l'ho precisato nei dettagli in un libro sull'epistemologia che uscirà a gennaio): il caso di Emma von N., e di cui Freud probabilmente non se n'è neppure reso conto, tutto preso com'era nelle sue ipotesi psichiatriche, è l'evidenza che Freud rincorre la cosa psicopatologica solo nelle sue fantasie curative mentre sta parlando in realtà di tutt'altro. Perché non lo capisce? Ma è semplice. Perché come tutti i creatori non si rende affatto conto di che cosa sta combinando: resta legato ai concetti e al linguaggio della sua formazione e della sua storia, e con quel linguaggio inadeguato cerca di presentare il nuovo che ha trovato e che percepisce solo in parte sfuggendogli il senso più autentico. Per quello che riguarda l'isteria non c'è alcun dubbio: ha riesumato (proprio attraverso i suoi resoconti) una figura della retorica classica conosciuta con il nome di *hysteron proteron*. È di questa che parla, è questa che descrive, e non come Freud continua a credere una patologia (così come gli deriva dalle sue informazioni psichiatriche).

Allora, per concludere questa prima parte. Io intendo la psicanalisi da un punto di vista pragmatico. E la mia conclusione è:

Che cos'è la psicanalisi? È la pratica dell'analizzante. Io non conosco e non considero nessun'altra psicanalisi. Ancora: Che cos'è la psicanalisi? È ciò che s'incontra e si articola nell'ascolto, e lo si testimonia nella scrittura. I libri dei maestri servono (a me analista) per tenermi sulla via e non per trovare definizioni al mio ascolto. In definitiva di Freud (Lacan, Bion, ecc.) me ne infischio. E ritengo questa una posizione di onestà intellettuale e anche la più alta posizione etica raggiungibile da un analista.

Da questa definizione posso ora arrivare alla questione che tu poni considerando la poesia (e che è in effetti una questione di grande intelligenza). Procedo aggiungendo un corollario: Non è nuova la psicanalisi, ma Freud (Schintzler, *Diari*).

Torniamo alla domanda: Che cos'è la psicanalisi? Propongo due soluzioni (fra altre che possono esserci, naturalmente, ma queste sono quelle che ho elaborato io):

1) è il ritorno del rimosso dell'Occidente

2) è, sul versante dell'esperienza dell'analizzante, la meditazione continua e ritmica (il ritmo è dato dalla scansione delle sedute) sulle parole con cui viene identificato e conosciuto il "mondo" e la propria relazione con gli oggetti del mondo.

Bada, parlo di esperienza e non di cura, proprio per sottolineare che si tratta di un esercizio e non di una terapia. In questo senso, e solo in questo, possiamo ritenere che la psicanalisi, in quanto esercizio di meditazione nel senso esplicitato, è una pratica sapienziale.

Che cosa comporta una tale meditazione? L'elaborazione di un linguaggio che permette di conoscere. Ma anche qui bisogna aver chiaro il senso di questa parola, e cioè che si tratta di una conoscenza temporanea e impermanente, imperfetta e incompleta; un conoscere che dipende da quanto il linguaggio è stato elaborato e dalle nuove possibilità di elaborazione, dunque un conoscere che esiste solo nelle estensioni infinite delle possibilità elaborative del linguaggio. È, insomma, un conoscere aurorale che apre una via da percorrere, e che è sempre in questione, è sempre una domanda e mai una risposta.

Qui per conoscenza intendo, come anche già accennato prima, conoscenza del mondo e di sé nel mondo. Il che esclude (come ho già scritto nel saggio sul Logos, pubblicato da «Kamen'» nel 2009 che ti allego a questa mail) che la psicanalisi possa essere una pratica introspettiva (e dunque una qualunque psicologia), in quanto la psicanalisi rientra nelle pratiche di indagine del realtà fisica, ovvero della *physis*. In quanto questione della *physis* la realtà fisica si costituisce anche come psichica.

Dov'è l'origine di questo pensiero. Nei presocratici e nei profeti ebraici, che si costituiscono come il modello della sapienza nella cultura dell'Occidente. A cui possiamo aggiungere il teatro (Eschilo, Sofocle, Aristofane. Evito Epicuro per le sue implicazioni con i filosofi). La via per conoscere è l'alfabeto e le sue derivazioni, il numero e la nota. Abbiamo cioè tre vie da percorrere, la letteratura (sia narrativa che saggistica e scientifica – compresa la poesia) che elabora i nomi, la matematica e la musica. Questa forma di sapienza (impermanente) è ciò che le società hanno sempre rimosso perché non coincidono e contrastano con le necessità del potere e delle sue stabilità. Ovvero di un modo di vivere e di costruire

l'esistenza non filosofico e non religioso. Ma la sapienza è anche ciò che ritorna come condizione della cultura e cioè della possibilità di esistenza dell'uomo sul pianeta. È quanto indico con "ritorno del rimosso dell'Occidente".

I presocratici in quanto indagatori della *physis* e i profeti in quanto indagatori dell'azione del linguaggio sono stati gli iniziatori. Nella lingua che era loro possibile secondo la sua elaborazione in quel tempo, naturalmente. Poi altri linguaggi si sono succeduti, per esempio i sapienti ebrei del medioevo e così via. Ogni epoca cioè ha dovuto elaborare quel linguaggio, e quella lingua, che rispondeva al ritorno del rimosso della sapienza. In questo modo occorre leggere tutte le variazioni che si sono succedute nelle pratiche.

Bene in questi "ritorni" si è sempre prodotta una pratica sapienziale che ha rotto con le "necessità" del potere, e che dal potere è sempre stata avversata e contrastata. Il potere è in primo luogo quello religioso, ma intendendo anche quello della *polis*, dell'economia e della conoscenza (cioè l'accademia).

In questo si può leggere ciò che diceva Schintzler: la psicanalisi non è nuova. Ovvero ogni epoca ha dovuto ritrovare la via originaria della sapienza. Ogni epoca ha dovuto elaborare quelle strutture del linguaggio che impedivano alla religione (in qualunque forma si presentasse) di fondare il suo dominio e il suo potere sulla credenza, la superstizione, ecc.; strutture che consentivano il percorso di una conoscenza non accademica (cioè sempre nell'accezione impermanente e provvisoria). Una conoscenza su cui non si fonda nessun potere. Così è l'esperienza del conoscere come si è prodotta in alcune forme dell'ebraismo (come per es. nel '700 il chassidismo), nella letteratura e nella scienza.

Uno dei momenti più fertili in età moderna è il Rinascimento, quando incomincia ad articolarsi la scienza, dove la questione della *physis* è di nuovo presente. A partire dalla elaborazione della geografia della terra, alla fine del '400 (Colombo), fino a quella del cielo (Galilei) nel '600. Qui il fiorire della scienza con Leonardo, Machiavelli, Bruno, Pico della Mirandola, Vico, i matematici, ecc. Faccio questi riferimenti perché antitetici (infatti tutti l'hanno pagata cara) al potere perché lo minavano nelle sue fondamenta (in particolare quello religioso) rappresentato all'epoca dagli umanisti. Non cito Cartesio non perché non lo trovi interessante, ma perché non è proprio su questo piano e mi sembra avere alcune responsabilità nelle pieghe che poi ha assunto la scienza. Se vuoi poi ti esplicherò meglio i punti essenziali del mio disaccordo.

Poi lo sviluppo della scienza dopo Galilei. La scienza è, secondo me, un altro ritorno dell'antica sapienza, cioè del sapere non filosofico e non religioso, che si sviluppa secondo il linguaggio elaborato nel Rinascimento e cioè in quella che è chiamata l'età moderna. È stato un tempo (il Rinascimento) in cui arte e scienza non erano affatto antitetiche. Infatti la divisione fra scienza e letteratura è una divisione falsa e fittizia che serve solo a garantire che l'ordine religioso invada e si appropri della scienza. Ma scienza e letteratura, a partire da Leonardo e da tutti i rinascimentali non sono affatto antitetiche ma si sviluppano insieme nel processo di conoscenza. La scienza stessa, fin dal suo sorgere, è un evento letterario (ve-

di, per esempio, oggi i “neuroni specchio” il cui termine, e gli sviluppi che consente, sono una vera e propria invenzione letteraria).

La tua divisione fra conoscenza e scienza è giusta e fondata. Certo, tenendo conto di quella conoscenza che è la costruzione religiosa e filosofica, tu hai perfettamente ragione. Ma in questo caso occorre anche dividere la conoscenza dall’arte e dalla letteratura (esattamente come ha fatto la filosofia a partire da Platone, Aristotele e così via). Perché “conoscenza”, a partire dall’Occidente cristiano (cioè aristotelico), è solo quella filosofico-religiosa, la sola in grado di instaurare un potere micidiale sulle coscienze e sulla società.

Ma il conoscere è un’affare completamente diverso se visto a partire da una condizione prefilosofica, cioè non epistemica. Sono la filosofia e la religione che fondano la conoscenza “epistemica” nel senso più proprio dell’*épistème*, e cioè la conoscenza di ciò che resta immutabile, che sta fermo e non diviene. Com’è possibile altrimenti, si chiede Socrate nelle ultime battute del *Cratilo*, che ci sia conoscenza? Per questo tu hai ragione, e la scienza non è conoscenza. Ma se ammetti la definizione che ne ho dato io (recuperata dall’esperienza conoscitiva dei presocratici) allora la scienza diventa una forma del conoscere e precisamente, per quel che riguarda il nostro discorso, la forma del conoscere nell’età moderna dopo che la matematica ne ha permesso l’elaborazione del linguaggio. Su questo piano la letteratura ha fatto esattamente lo stesso percorso. La letteratura nell’età della scienza non è più la stessa delle epoche precedenti, così come non sono rimaste le stesse, per esempio, la chimica, l’astronomia o la fisica.

Poi anche la scienza si è corrotta e ha abbandonato il meccanicismo, cioè il linguaggio che la esprimeva, e con De La Mettrie, cioè con il corpo-macchina, tutto si è di nuovo capovolto, il “potere” ha ridefinito le sue prerogative e la religione è tornata vittoriosa. La scienza (cioè quella *cosa* che si fa chiamare scienza, ovvero lo “scientismo”) è ritornata al suo principio aristotelico e metafisico, quello delle cause. L’origine di tale condizione, infatti, non può che trovarsi in Aristotele. Nell’*Organon* Aristotele dà una chiara definizione di ciò che s’intende con *epistème*: *epistème* (cioè la conoscenza) è «quando crediamo di conoscere la causa per la quale la cosa è (dal momento che di ogni cosa vi è una causa) e non può capitare che essa sia in altro modo» [71 b 10]. Ed è nella *Metafisica* che la questione raggiunge il livello più alto di questa teoria, quel livello che ancora oggi, ritengo, impegna l’atteggiamento della scienza. E la prima cosa che noto è che la conoscenza, per diventare scienza nel modo in cui la s’intende attraverso il procedere epistemico, si deve fondare su un elemento primo presentato come un assioma indimostrabile perché si vuole sia intuitivamente fondato, universale e incontrovertibile alla ragione perché fondato dalla natura. Ma tale elemento primo non è che un pregiudizio. In Aristotele esso è: «Tutti gli uomini sono protesi per natura alla conoscenza». L’essere, qui, è virtualmente già posto, tutto il resto della *Metafisica* non è che la sua dimostrazione.

Naturalmente credo fermamente che esista ancora una scienza che non soggiace ai criteri della conoscenza epistemica, e questa non è sociale ma è il lavoro e il prodotto di singoli ricercatori avversati dagli scienziati stessi e dalle accademie. A questa appartiene anche la psicanalisi. Anche se io non credo che sia ancora stata fondata come scienza, e che comunque

non sarà scienza fino a quando l'inconscio resta un concetto di dominio psicologico e non matematico.

Ma la scienza di cui io parlo è fondata sulla *physis*, ovvero segue un filo rosso della cultura che lega tutte le ere e che trova il suo nascimen- to prima della filosofia e si situa fuori dalla religione. E questo, storica- mente, ha il nome di sapienza. La poesia gli è appartenuta? No, o almeno non sempre e non in ogni condizione. Anche se la poesia ha consentito a qualunque pratica di trovare i nomi delle *cose*. Come scriveva il poeta «poeticamente abita l'uomo su questa terra» (Hölderlin).

La psicanalisi non si trova sullo stesso piano della poesia anche se senza la poesia non sarebbe potuta esistere, come per altro la scienza o qualunque altra pratica. E ha avuto bisogno della letteratura (in quanto pra- tica letteraria) per trovare la sua espressione.

Infine la psicanalisi può arrivare solo nell'età della scienza perché ne è una sua espressione di linguaggio. Ma vi giunge solo come ritorno del rimosso, e cioè come il ritorno della sapienza nell'età della scienza. E rompe proprio con la conoscenza epistemica ed è contraria a quel che della scienza si è svincolato per ritornare verso la religione (come, per esempio, il principio di certezza o le asserzioni di verità incontrovertibili che lo scientismo pretende di dimostrare, esattamente come la religione le vuole fondare).

Allora, per concludere (e scusami la lungaggine), non credo affatto che la psicanalisi sia una pratica estetica. C'è anche dell'estetica, ma non è un'estetica. La stessa cosa vale anche, io credo, nella scienza e nella lette- ratura. Per quello che riguarda la letteratura Pontiggia diceva che l'etica è il fondamento dell'estetica e che quindi deve essere etica l'azione dello scrivere, dell'avere cioè a che fare con le parole. Gli scritti degli psicanali- sti, per esempio e per la maggior parte, sono assolutamente privi di etica. Senza etica nessuna estetica ma solo «si resta soggiogati nella segreta di un Io imprigionato nel testo alla ricerca di un'affermazione narcisistica; oppu- re chi scrive non trova la libertà della sua espressione ed è costretto a far continuo ricorso ad autori «riconosciuti» perché prestino il loro pensiero per un'espressione che si crede così legittimata dall'autorità di un nome d'autore. Sono scritture che credono di parlare sempre d'altro, che parlano *sulle cose* invece di cercare la conoscenza nelle cose stesse» (così scrivevo nel libro *Fuga a cinque voci*). Credo che questo sia il destino (molto co- mune ai nostri giorni) di scritture (siano letterarie che scientifiche) “este- tizzanti” e senza nessuna attenzione etica.

Giovanni